

“Chiunque si esalta sarà umiliato”

Introduzione. Se la prima caratteristica della preghiera è la fede, la seconda è l'umiltà. Senza fede la preghiera si spegne, senza umiltà degenera in presunzione. La preghiera orgogliosa, propria di chi si ritiene giusto, è un peccato. La preghiera umile, proprio del peccatore, ci rende giusti. E il testo del Magnificat ci introduce molto bene in questo brano perché ci presenta una persona che è quella di Maria che fa propria questa preghiera che recita nella sua vita, rendendosi disponibile alla realizzazione della volontà di Dio nella sua vita, non facendolo con superbia, ma mettendo la sua vita a disposizione del Padre e dei fratelli; infatti, poi, Maria parte e va da Elisabetta, dimostrando questa della volontà del Padre che si apre poi all'incontro con i fratelli.

Prima parte

Prima di leggere il testo lo collochiamo nel contesto: al capitolo 13 quando i discepoli chiedono “*chi sarà salvato?*”, Gesù risponde: *sforzatevi di entrare per la porta stretta*. La salvezza è una porta stretta, talmente stretta che non entra nessun giusto, entrano invece tutti i peccatori, perché la salvezza è l'amore gratuito di Dio e l'amore gratuito ce l'ha non chi vuol meritarlo - il giusto - ma chi l'accoglie come dono e come grazia, cioè il peccatore. E allora c'è tutto uno sgonfiamento nel Vangelo del giusto che comincia con il capitolo 14 dove c'è un fariseo che invita Gesù a pranzo e davanti c'è un idropico e l'idropico è l'immagine del fariseo, cioè del giusto, il quale usa i doni di Dio per gonfiarsi sempre di più di orgoglio e di morte; del giusto che usa il suo essere giusto per condannare gli altri e poi per giustificare sé stesso.

Questa sera vedremo una cosa: ci sono due tipi di preghiera, come ci sono due tipi di uomini, che vivono in noi ed è una parabola molto provocante, che ci istruisce su quale deve essere la nostra preghiera per essere vera, cioè quale deve essere il nostro rapporto con Dio e il nostro rapporto coi fratelli, perché la preghiera serve per avere un rapporto nuovo con Dio. Se c'è un nuovo rapporto con Dio che è Padre, hai un nuovo rapporto coi fratelli.

La scena è molto chiara, con questi due personaggi, tra i quali c'è un terzo che è il lettore: noi come lettori siamo la terza figura che dobbiamo identificarci con le due.

Anche questo testo, come la parabola dei due fratelli, è la liquidazione di tutto quel tipo di religiosità - diffusissimo anche tra i cristiani, anche dentro di noi - in cui si pensa che Dio è cattivo e dobbiamo tenerlo buono e meritarci i suoi favori, e fare i bravi e dire tanti rosari, se no finiamo all'inferno.

⁹Ora disse anche questa parabola verso alcuni che confidavano su sé stessi di essere giusti e nientificavano i rimanenti.

Questa parabola è rivolta a tutti quelli che confidano in sé stessi perché sono giusti! Sono bravo, sono buono, sono religioso, faccio il mio dovere, prego, leggo la Scrittura, osservo il magistero della Chiesa, se sbaglio vado a confessarmi... Confido in me stesso!

Questo è tutto centrato su di sé, perché si ritiene giusto. E il risultato qual è? Annulli le persone intorno a te. Crei il vuoto intorno a te e ti metti sul piedestallo per farti vedere. Ecco la caratteristica è proprio annullare l'altro, in greco c'è: "nientificavano". Il giusto è colui che dice: gli altri sono tutti sbagliati, io ho ragione, io sono a posto, io sono salvo!

Ma esistono queste persone? Vediamo la descrizione.

¹⁰Due uomini salirono al tempio per pregare: l'uno fariseo e l'altro pubblicano.

¹¹Il fariseo in piedi, davanti a sé, pregava così: O Dio ti tendo grazie che non sono come i rimanenti degli uomini: rapaci, ingiusti, adulteri. O anche come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte la settimana, pago la decima su tutto quanto acquisto.

La parabola comincia con "due uomini", come c'erano i "due figli". "Due", tutti e due fanno la stessa azione: salgono al tempio a pregare. È interessante che possiamo fare anche la stessa azione buona come è pregare, in un modo perverso o in un modo giusto. Quindi non è detto che perché prego faccio una cosa buona, posso pregare in modo perverso.

Uno è fariseo: fariseo vuol dire "separato" e l'altro è pubblicano. Oggi diremmo che uno è un bravo cattolico, impegnato in tutti i sensi, e l'altro invece è un po' un filibustiere, fa i cavoli suoi, non gliene frega niente della religione, comunque fa soldi, si diverte, è l'uomo non religioso e per di più i pubblicani avevano una connotazione negativa appunto perché collaboravano con gli oppressori, con i romani.

E adesso vediamo i due tipi di preghiera. Il fariseo sta ritto, in piedi - è la posizione della preghiera: si sta diritti davanti a Dio, siamo suoi interlocutori - ma lui "stava ritto davanti a sé e non davanti a Dio. Cioè

lui è diritto davanti al suo "io", dove il mio Dio è il mio "io". E certo che serve anche Dio, serve perché ammiri come sono bravo.

E prega così: "O Dio, ti rendo grazie". Comincia bene: rendere grazie è l'azione fondamentale dell'uomo; è la prima cosa che si insegna al bambino, perché noi viviamo di grazia, di ciò che l'altro ci dà.

Ma di cosa rende grazie? Non di ciò che ha ricevuto da Dio, ma di un'altra cosa: ti rendo grazie, perché non sono come gli altri. Se Maria, quando ha ricevuto l'annuncio dell'angelo, invece di dire: l'anima mia magnifica il Signore, avesse risposto: bravo Dio, hai capito che valgo, che sono meglio degli altri... non avrebbe riconosciuto la grazia e il dono di Dio e si sarebbe appropriata di Dio, dicendo: me lo sono meritato io, l'ho conquistato. Il fariseo è colui che ruba a Dio la sua gloria, si serve dei doni di Dio, invece di ringraziarlo e di amare i fratelli, se ne serve per disprezzare i fratelli e separarsi da Dio.

Del resto, tutto il male lo facciamo con i doni che Dio ci fa. E quando una persona è giusta e si ritiene giusta, è implacabile, è inesorabile con tutti, anche in casa, anche in famiglia. Solo quando uno si accorge di aver fatto qualche errore, abbassa le orecchie e comincia a essere umile e mansueto. E la radice di ogni male è la falsa immagine di Dio: che sia da pagare, da tener buono. Come se Dio fosse cattivo e perverso e noi dobbiamo imbonircelo con tutte le nostre buone azioni. Ma non si merita l'amore. L'amore è "grazia". Poi è chiaro che si fanno le buone opere, ma non per meritare l'amore, ma perché ti senti amato e allora puoi amare.

E poi, questo giusto è giusto in un modo eccezionale, perché digiuna due volte la settimana (dove, il digiuno era prescritto una volta all'anno per l'espiazione dei peccati; lui non lo fa una volta al mese, non una volta la settimana, ma due... per espiare, evidentemente, i peccati degli altri e "ti ringrazio che non sono come loro"); e poi "pago la decima su quanto ho acquistato" (di per sé, la decima la deve pagare il produttore, non il consumatore; quindi lui pagava anche le tasse che eventualmente l'altro non avesse pagato). Capite che giusto abbiamo davanti? È un super giusto! È una religiosità che c'è. Come se Dio ci avesse fatto per digiunare e non per gioire della vita e condividere con i fratelli. Ma è questo il vero digiuno gradito a Dio: non mangiare l'altro, ma condividere il suo pane, il suo tempo, la sua vita.

Questi insulta il vero Dio, perché lo tratta proprio da prostituta, da uno il cui amore l'ha comprato, non da padre, non da figlio e gli altri non li

tratta da fratelli; gli altri sono oggetto da condannare, perché “non sono come me!”.

Com'è la nostra preghiera? E, prima ancora e di conseguenza: com'è il nostro rapporto con Dio e con i fratelli?

Seconda parte

¹³*Ora il pubblicano, stando lontano, non voleva neppure alzare gli occhi al cielo, ma batteva il suo petto dicendo.*

Ecco la posizione diversa del pubblicano che neppure osava alzare gli occhi al cielo. E si batte il petto, non si vanta, si sgonfia, è colui che poi riesce a passare per la porta stretta, perché non si vanta, non si gonfia e accoglie la sua verità, la verità di sé stesso che ha visto di fronte a Dio che ha fatto verità su di lui, e riconosce questo. E di fatti, cosa dice?

¹³*O Dio, sii propizio a me, peccatore.*

Dio è colui che è propizio. Propizio vuol dire che fa grazia, che è amore, che è misericordia. Propizio non è uno che va guadagnato, è uno che propende, cioè ha compassione di me, ha misericordia di me. E io chi sono? Io sono il peccatore. Non “un”, perché “un” vuol dire uno dei tanti; no, basta che pensi a me. Glielo dicevano anche gli altri; il fariseo lì davanti glielo diceva, quindi era facile essere persuaso. Ma è uno che conosce sé e non osa più giudicare nessuno.

Poi è bello, perché, mentre nella preghiera del fariseo c'è tutto alla prima persona (io ti rendo, Io non sono, io digiuno), qui invece c'è un solo verbo “sii tu”: proprio un riconoscere che è Dio che mi fa il bene, che mi dà la grazia.

Il primo, in fondo, va da Dio a pregarlo, per dire: sei tu che devi ringraziarmi, vedi come sono bravo; vuole lui il complimento da Dio, perché non è come gli altri. Questi invece no, dice: o Dio, sii propizio a me, perché io sono peccatore, non è che ti devi complimentare. Sii propizio alla mia miseria, perché tu sei misericordia!

Riconoscere il proprio peccato è la cosa più bella del mondo! Uno che cresce sulla via della bontà scopre quanto è lontano, quanto è peccatore. Più cresce nella sensibilità del bene, più scopre quanto manca di amore, di delicatezza, di comprensione, di accoglienza, nell'accettare tutti, nel giudicare. Perché siamo chiamati tutti a un cammino di amore e di misericordia: questa è la dignità dell'uomo. E vuol dire che uno non è arrivato, e che c'è tutto il cammino aperto della verità che dà la grazia, la misericordia che ricevi e che accordi.

E questa è la preghiera fondamentale. La volta scorsa si diceva che bisogna pregare sempre, senza interruzione, perché la preghiera è questo corpo a corpo con Dio. Ma qual è la preghiera che Dio vuole? Non è quel corpo a corpo del fariseo che sta davanti a sé e non a Dio: quindi la preghiera perversa, la preghiera contro Dio e contro il prossimo. È invece quella preghiera che si arrende alla misericordia di Dio: per cui nella mia miseria, nel mio bisogno, sperimento la grazia e la misericordia.

Perché noi tutti viviamo di grazia. E non c'è bisogno nemmeno di tante parole, perché il fariseo usa sette righe per pregare a sé stesso e il pubblicano ne usa due: poche parole per esprimere il senso profondo del suo stare davanti a Dio.

¹⁴Dico a voi: questo discese a casa sua giustificato, a differenza di quello. Ecco il primo commento di Gesù: dico a voi, questo discese a casa sua giustificato, che vuol dire "reso giusto". E quando uno è giusto? Non quando è bravo o quando disprezza gli altri o quando usa anche Dio per garantirsi da Dio, ma quando accoglie la giustizia di Dio, perché sa che è il suo amore che ci giustifica, che ci accoglie. È giustificato, dice sì alla grazia e all'amore: questa è la giustificazione.

A differenza di quello.

È chiamato "quello", non esiste. È nel suo io, nel suo peccato. Il vero peccatore, quindi, è esattamente il fariseo, il giusto, che offende Dio come amore, come Padre e offende i fratelli nientificandoli e si serve dei doni che Dio gli dà, perché certamente ha dei doni, semplicemente per distinguersi dagli altri, per opprimerli e per allontanarsi da Dio. Gesù alla fine dice: *questo tornò a casa giustificato, tutto a posto, a differenza di quello* che invece scompare nel nulla.

^{14b}Poiché ognuno che si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato.

Conoscere la propria verità ci rende umani. E l'amore è possibile solo nell'umiltà. Non c'è amore che sia orgoglioso, l'amore è sempre umile. E l'umiltà è la qualità più sublime di Dio che è servo di tutti, perché ama tutti. Per questo chi si umilia è innalzato. Ha la grandezza di Dio che è amore e umiltà e servizio. Chi invece gonfia il proprio io è il contrario di Dio che svuotò sé stesso per lasciar posto agli uomini, donò tutto sé stesso.

Credo possiamo ora rivedere il testo e poi vedere cosa ci ha suggerito per la nostra vita personale... come torniamo a casa questa sera?